

sura Pasolini di non aver fatto nulla. Io lo difendo, dice, perchè non si sente di farla da rivoluzionario.

E nei *Ricordi* il Castelli (Chiaia L., Torino, 1888, pag. 154):

Fra Farini e Garibaldi esisteva una di quelle antipatie profonde che si sentono più che non si spieghino, antipatia aggravata da opposizione assoluta di principî politici e di partito. Consentivano tutti e due nel volere la libertà, l'indipendenza, l'unità d'Italia, ma dissentivano profondamente nei mezzi e nelle persone. Garibaldi, lasciata la Toscana, si abboccò con Farini a Bologna; il generale parlò come capo dell'esercito e padrone perciò della situazione, ed insistè per romperla col Papa e passare la frontiera. Farini invocò i voti del popolo che gli avevan dato il potere dittatoriale, e si lasciarono con minacce reciproche e proteste. Farini mandò subito ordini alle truppe che erano sulla frontiera di retrocedere, provvide a che alcuni reggimenti comandati da ufficiali sui quali poteva far conto tagliassero la via ai seguaci di Garibaldi. S'interposero amici, tra cui anche il colonnello Malenchini, di modo che tra i dispetti, le minacce di sommossa Garibaldi, piegando alle esortazioni ragionevoli, desistè dal suo proposito, e Farini impedì un atto che, in quei momenti d'esitanze e di dubbi nelle grandi potenze e più nella Francia, avrebbe potuto aver per noi le più irreparabili e tristi conseguenze.

Già la tendenza incondizionata di unirsi al Piemonte aveva suscitato paure: «Ecco i frutti delle